

Un italiano in America / Qualità e retribuzione

Così si premia il merito

DI FABIO SCHIANTARELLI*

«Il Sole-24 Ore» ha pubblicato diversi articoli sulla fuga dei cervelli italiani verso gli Stati Uniti. Su questo tema, desidero offrire alcune considerazioni dalla mia prospettiva di professore di economia in un'università privata americana. Partiamo dalla questione degli incentivi che abbiamo davanti a noi quando il Boston College assume un professore. Qualunque offerta noi facciamo deve soddisfare un requisito fondamentale: aiuta a migliorare il livello di ricerca del dipartimento? Se sì, bene, altrimenti non se ne parla.

Se il dipartimento assume persone brave, riesce ad attrarre più fondi esterni di ricerca. Inoltre, è più probabile che l'amministrazione dell'università dedichi ad esso risorse finanziarie aggiuntive. Questo perché un dipartimento migliore aiuta ad attrarre un maggior numero di studenti paganti di alta qualità e aumenta la probabilità di donazioni private. Insomma, s'instaura un circolo virtuoso in cui scelte di alta qualità accademica generano fondi che permettono di finanziare ulteriori scelte di qualità. Il sistema non è perfetto, ma funziona abbastanza bene.

Il risultato di tutto ciò è che il dipartimento di Economia del Boston College è passato in cinque anni dal 35° al 24° posto negli Usa, nelle classifiche basate sullo stock di capitale umano nei vari centri di ricerca, misurato in base alle pubblicazioni in riviste internazionali pesate per qualità. Siamo invece al 28° posto includendo nella classifica anche i centri di ricerca europei. In termini di produttività pro capite la nostra classifica è ancora più lusinghiera (22° posto).

Niente di tutto questo succede in Italia. Qual è il risultato? Nelle classifiche internazionali più recenti i dipar-

La creazione dell'Iit di Genova si deve accompagnare a una riforma radicale del nostro sistema universitario



Risposta italiana. La sede di Genova dell'Istituto italiano di tecnologia (Ansa)

timenti e centri di ricerca italiani di economia sono collocati decisamente in basso, molto più in basso del Boston College, che è un ottimo dipartimento in crescita, ma non è certo né Harvard né il Mit. Questo non vuol dire che non esistano economisti di valore e assai produttivi in sedi universitarie come Torino, Igiier-Bocconi, Statale di Milano, Padova, Venezia, Bologna, Roma, Salerno e altre.

Un numero significativo di professori sarebbe un fiore all'occhiello di molte università internazionali. Tuttavia queste persone molto brave sono immerse e spesso disperse in un mare di mediocrità, costrette a fare i conti e a battergliare con colleghi di bassa qualità che li circondano. Si noti che l'Italia figura solo al 12-14° posto in Europa in termini di produttività pro capite dei suoi ricercatori in economia. Per esempio, l'Università Bocconi cade dal 51° posto in termini di produttività totale al 64° in termini di produttività pro capite.

Che fare nel contesto di un sistema essenzialmente pubblico come quello italiano? Fino a quando non verranno dati gli incentivi giusti il sistema non migliorerà. I fondi ricevuti dalle università devono riflettere la qualità della ricerca, come avviene ad esempio in Gran Bretagna. Si deve poi lasciare che ogni università assuma chi vuole e con salari differenziati che riflettano la produttività individuale. Nel quadro di un sistema ridisegnato si può poi pensare a un aumento delle risorse. La riforma Moratti non si muove in questa direzione. Centralizzare nuovamente i concorsi a livello nazionale senza aggiustare gli incentivi finanziari non risolve i problemi strutturali.

In questi ultimi mesi è stata anche proposta (ed è in processo di attuazione) l'istituzione di un centro di ricerca di eccellenza (l'Istituto italiano di tecnologia) come soluzione al problema di attrarre ricercatori italiani all'estero e al fine di stimolare la ricerca in Italia. Se la

sua creazione non si accompagna (ed è esattamente questo il caso) a una riforma vera del sistema universitario, i problemi di fondo rimarranno. In un certo senso l'Iit funzionerà solo come scusa e palliativo per non attuare una riforma radicale, necessaria, ma non voluta da chi ha prosperato nel sistema non meritocratico attuale.

C'è qualcosa che gli economisti italiani all'estero possono fare, oltre al ripetere le giuste critiche al sistema attuale? Qualcosa si può fare per sostenere le forze vive presenti nell'università italiana nel loro sforzo di internazionalizzare il sistema. Ad esempio, il consorzio di dottorato delle università lombarde, centrato sulla Statale di Milano, ha stabilito un accordo con il Boston College e con le università di Lovanio e York che permette lo scambio di professori e consente agli studenti italiani di seguire corsi nelle università straniere. Tutto ciò è positivo e va sostenuto.

Nello stesso tempo, il nostro dipartimento continuerà nel suo sforzo di attrarre alcuni degli ottimi e motivati studenti italiani che vogliono conseguire un dottorato all'estero. Insomma, continueremo ad approfittare delle disfunzioni dell'università italiana. Si può sostenere che questo stimoli la fuga dei cervelli. La verità è che la responsabilità sta tutta sulle spalle di chi ha disegnato, di chi dirige e di chi prospera in un sistema distorto che produce poca ricerca. Si noti che la questione della ricerca non è fine a se stessa. Quei Paesi, come l'Italia, che non si basano sulla ricerca e non promuovono l'innovazione sono destinati a soffrire le conseguenze economiche delle loro scelte nell'economia globale.

*Professore di Economia, Boston College